Alle donne il 20% dei nuovi posti agli uomini solo lo 0,1%. Ma cresce il numero delle italiane disoccupate (73%), contro il 61% degli italiani

I dati vengono da una ricerca del Cespe e del governo ombra, che sarà presentata oggi e domani a Milano al convegno «Per noi, per il tempo»

Più occupate e più disoccupate

Mondo del lavoro: quasi tutta femminile la crescita

La domanda «ingenua» che viene dalle lavoratrici

M. SERENA PALIERI

Chi, e come, decide il «valore» del lavoro? Chi, e come, decide per esempio che nell'organizzazione aziendale vale di più il dipendente che offre «mobilità» e vale di meno quello che offre «attitudine alle relazioni umane»? Oppure che, nella graduatoria sociale dei lavori, è più importante colui che fabbrica macchine di chi cura le persone, i malati? Una domanda di fondo. «Ingenua». Cioè radicale. Questa domanda, così all'osso, nasce appunto dall'esperienza di un soggetto nuovo. Dall'esperienza che «le» donne, diciamo piuttosto molte donne, negli anni Novanta in Italia fanno nella professione. Scolarizzate, cioè preparate e colte, più degli uomini. Attaccate al lavoro, come a un elemento costitutivo della propria identità, della propria vita. Tant'è che si fa 1 figlio e mezzo a testa. E non c'è proprio più, si è estinta, la specie femminile che dice: lavoro fino al matrimonio. Però pagate (è il dato nazionale) il 30% meno degli uomini. E ciascuna, in modo proprio, infermiera o giornalista, alle prese con una contraddittoria sensazione: sentirsi personalmente «forte», ma sentirsi anche come se si fosse una pallottola vagante, un corpo estraneo dentro l'organizzazione del lavoro...

«Torniamo nei luoghi di lavoro. Rimettiamo al centro il lavoro di mercato»: Elena Cordoni, promotrice per l'area Politiche Femminili del Pds di questo Forum, chiarisce così l'impulso che c'è dietro l'iniziativa. «Torniamo» perché, in questi anni, l'attenzione è stata spesa soprattutto sul «fuori»: la riproduzione. O sul lembo di terra in cui si incrociano produzione e riproduzione: insomma, si è ragionato e legiferato sulla «doppia presenza» femminile, fra casa e mercato. «Torniamo» perché ci sono stati anni in cui la «tutela» della lavoratrice, «soggetto debole», ha ispirato molta produzione legislativa: le leggi sulla maternità, quelle sul divieto di licenziamento. Fino alla «parità» dei soggetti stabilita con la legge 903. Oggi l'ispirazione è nuova: «Né omologazione, né ritorno a casa. La forza femminile può modificare il modello del lavoro». Che cosa significa? Intanto che c'è chi queste donne appunto cerca uno sbocco «a sinistra», cioè in avanti, alla crisi dell'industria... Poi due richieste concrete: ridurre l'orario di lavoro. E rimettere le mani nella gerarchia dei lavori: si capisca per quale criterio una tessile vale, cioè guadagna, meno di un metalmeccanico; perché un medico d'ospedale vale meno di un manager d'azienda pubblica.

Ma il Forum promette di andare oltre le buste paga e gli orari. Dentro gli interstizi dei modelli aziendali, Paola Piva, che ha effettuato fra le lavoratrici un questionario su «sessualità e sentimenti nelle organizzazioni», si interroga sul «paradigma anaffettivo» che regge l'organizzazione del lavoro vigente, maschile. Cioè: razionalità nel lavoro, i sentimenti con la moglie e i figli a casa. Un modello che vive come una minaccia l'amivo, sul luogo di lavoro, delle donne: delle «mogli». L'anaffettività è inevitabile ed è davvero, come si pretende, produttiva? Oppure i sentimenti allignano comunque? E le aziende asettiche e pulite, «maschili», sono schizoidi, sotterraneamente un po' pazze?

Tutto, o quasi, l'aumento di occupazione dal 1978 al 1990 è dovuto all'ingresso delle donne nel lavoro. Se l'occupazione maschile cresce dello 0,1%, infatti, quella femmile supera il 20%. Cresce però anche la disoccupazione: per gli uomini del 61%, per le donne del 73%. Più occupate e più disoccupate, con più voglia di partecipare, ma con più difficoltà a farlo. Più colte, ma, dopo la laurea, il lavoro è spesso «uno qualsiasi». Dodici anni di lavoro femminile in uno studio del Cespe per il Governo ombra. L'analisi del mercato del lavoro conferma lo svantaggio sociale di cui soffrono le donne. Servirà a colmare questo svantaggio la legge 125 su «pari opportunità e azioni positive»? Di lavoro, formazione, relazioni industriali, carriere femminili...si parlerà nella due giorni «Per noi, per tempo. I tempi delle donne cambiano il lavoro». Il Forum nazionale delle donne del Pds che oggi si apre a Milano. Domani le conclusioni di Livia Turco.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Le vedi dietro gli sportelli bancari, dietro i banconi dei negozi, dietro le cattedre, come sempre, e sempre meno nei campi. E accanto a 729mila imprenditori ci sono anche 160mila imprenditrici. Hanno studiato e hanno cercato un lavoro tardi, ma per continuare a farlo, non per abbandonarlo alla nascita del primo figlio. Più colte, più motivate, più partecipative, ma più disoccupate. Perché nonostante la grande rivoluzione culturale, nonostante la femminilizzazione del lavoro, le donne restano svantaggiate nell'accesso e nella carriera. Da questi presupposti parte la legge 125, a questa conclusione arriva l'indagine su «Donne, pari opportunità e mercato del lavoro» realizzata dal Cespe e dal Governo ombra. La ricerca, realizzata da Margherita Brunetti e Fabrizio Carmignani, analizza 12 anni di mercato di lavoro femminile, studiato in rapporto a quello maschile.

Il lavoro è partecipazione

Più occupate e più disoccupate insieme, più numerose, più propense a partecipare. Un primo dato per valutare le mutazioni del mercato del lavoro deve essere quello della popolazione. Se cresce la popolazione, è piuttosto logico che crescano anche le forze lavoro, a meno che il primo incremento non si verifichi nelle fasce d'età non lavorativa. Ovvero tra gli under 14 e gli over 65. Nel periodo considerato gli italiani con più di 14 anni crescono di quasi 2,5 milioni di unità tra gli uomini e di 2,6 milioni tra le donne. Oltre la metà dell'incremento femminile è però costituito da donne con più di 65 anni. Tra i 20 e i 30 anni crescono di 620mila unità i maschi e di 450mila le donne. Dunque più donne, ma nelle classi d'età meno attive. Le persone in cerca d'occupazione crescono del 67,8%, gli occupati soltanto del 6,4%. Ma non è lo stesso per uomini e donne: per i primi l'occupazione è quasi stazionaria: più 0,1%; per le seconde c'è un più 20,8%. Anche sul fronte disoccupazione, però, le donne mantengono il primato: più 73% (rispetto al più 61% degli uomini). Perché più disoccupate che disoccupati mentre l'occupazione aggiuntiva è quasi esclusivamente femminile? La spiegazione offerta dai ricercatori del Cespe è nelle due diverse influenze che gli uomini e le donne che cercano lavoro subiscono. I primi sono particolarmente influenzati da ragioni meramente demografiche e quindi oggettive, il cosiddetto «effetto popolazione», le seconde, invece, da ragioni comportamentali, l'«effetto partecipazione». E così per le donne l'«effetto popolazione» porta sul mercato del lavoro 739mila unità; l'«effetto partecipazione» ne mobilita 1.417mila. In totale quindi la ricerca femminile di lavoro arriva a 1.910mila unità: di queste 1.267mila riescono a soddisfare la richiesta, mentre 643mila restano disoccupate.

Se dal dato generale si tenta di scendere nel dettaglio si scopre che l'incremento di disoccupazione, sia femminile che maschile si è verificata soprattutto dal 1978 al 1984 (+500mila disoccupate; +359mila disoccupati). Dal 1984 al '90 l'incremento della disoccupazione è notevolmente più basso (142mila per le donne; 89mila per gli uomini). Tra i maschi l'arresto della disoccupazione è quasi interamente dovuto alla crescita demografica, mentre scende l'«effetto partecipazione» e resta praticamente ferma l'occupazione. Tra le donne, invece, l'occupazione aumenta di più rispetto agli anni '78-84, mentre le forze di lavoro crescono di meno sia per effetto della popolazione che della partecipazione. E scendendo ancora nel particolare, anni '87-90, ecco affiorare quasi un arresto, per le donne, della partecipazione. «È difficile concludere che siamo di fronte al raggiungimento di un tetto naturale della crescita dell'occupazione femminile – sostiene Laura Pennacchi, direttrice del Cespe (al Centro-Nord sette su dieci donne, tra i 25 e i 40 anni, lavorano) – Al contrario, credo sia possibile dire che soprattutto al Sud, tendenze autonome delle donne alla partecipazione hanno trovato condizioni nettamente sfavorevoli. Insomma, che la troppa offerta cominci a far sentire segni di riflusso di fronte a una domanda sempre più stagnante».

Occupate «dopo i primi 40 anni»

Le venticinquenni studiano o cercano lavoro, le quarantenni lavorano. Ma è meglio dire che le donne, una volta intrapresa una qualsiasi strada lavorativa, non la abbandonano immediatamente dopo. Magari alla nascita del primo figlio. In tempi non molto lontani, si entrava al lavoro in giovane età e con più facilità di oggi anche perché erano più basse le aspirazioni. Oggi le donne cominciano in età più avanzata, con un maggior grado di cultura, con più aspirazioni. E magari «rientrano» in età adulta. Ma vediamo i numeri. Nel 1978 nel Centro-Nord risiedevano quasi 29 milioni di persone con più di 14 anni e al Sud 14,5 miloni. Gli occupati erano 14 milioni al Centro-Nord e 6 milioni al Sud; le persone in cerca di lavoro erano 900mila al Centro-Nord e 700mila al Sud. Dunque nel Mezzogiorno era concentrato il 34% della popolazione, il 30% dell'occupazione e il 43% della disoccupazione. Nei dodici anni le donne presenti sul mercato del lavoro crescono del 24% al Centro-Nord e del 36,5% al Sud. Ma il dato all'apparenza positivo ha i suoi risvolti negativi: quasi tutto l'incremento di occupazione femminile è per il Centro-Nord e quasi tutto l'incremento di disoccupazione femminile è per il Mezzogiorno. E così mentre le donne del Sud sono quelle che tra tutte hanno la maggior voglia di partecipare, restano sempre quelle che continuano a trovare la maggiore difficoltà nell'accesso al lavoro. «Questo fatto, ma nel complesso tutta la ricerca – sottolinea Romana Bianchi, ministro ombra per le Pari opportunità – dimostra che della 125 c'era bisogno. Che gli strumenti che questa legge individua, che le azioni positive, sono necessari per rendere vera un'uguaglianza tra uomini e donne nel lavoro che ora è soltanto formale. Le regole di questo mercato sono fatte e pensate senza queste protagoniste».

E dopo la laurea un posto qualsiasi

La cultura invoglia al lavoro? Per le donne è stato così negli ultimi 12 anni. Ma quale lavoro? Troppo spesso uno qualsiasi, a volte quello che gli uomini non vogliono fare più. E se le donne arrivano alle categorie più prestigiose, come quelle manageriali, restano relegate a compiti meno sofisticati e meno importanti. Al di là delle considerazioni, il tasso di attività femminile è correlato al livello d'istruzione: sono sul mercato del lavoro meno di un terzo delle donne con la sola licenza elementare, quasi la metà delle donne con licenza media inferiore, il 70% di quelle che hanno un diploma e il 90 per cento delle laureate. Correlato, ma non automatico negli ultimi dieci anni il tasso di attività femminile è aumentato complessivamente, anzi in maggior misura tra le diplomate. Ma quali sono i lavori destinati alle donne? La premessa utile è che per le lavoratrici c'è stato più posto, o meno esplusione, in tutti i settori. Ma ci sono «luoghi» dove l'occupazione femminile è particolarmente elevata: nel commercio le donne aumentano del 45% contro il 18% degli uomini, passando dal 32% nel 1978 al 40% nel '90. Nel credito l'aumento è del 214%, quello degli uomini del 53%. Le donne erano soltanto il 25% degli occupati nel settore nel '78, passano al 40% nel '90. Nella pubblica amministrazione, già molto femminilizzata l'occupazione cresce quasi in ugual misura (49% donne, 40% maschi), ma qui e soltanto qui la presenza femminile sta per eguagliare quella maschile. Più occupazione femminile anche nelle costruzioni: 5,3% nel '90. Diminuiscono, invece, le donne occupate nell'industria (del 2,7%), meno però degli uomini la cui occupazione cala dell'11,5%; e quelle nell'agricoltura.

Ma ci sono anche le imprenditrici: crescono del 178% nei 12 anni. I numeri sono ancora piccoli: 160mila imprenditrici contro i 729mila imprenditori, «ma – sottolineano i ricercatori – lo erano ancor di più nel '78 quando le donne erano 58mila e gli uomini 393mila. Le diseguaglianze – aggiunge Laura Pennacchi – possono essere sempre meno viste come il risultato di specifiche discriminazioni, discriminazioni dirette, ma possono risultare dal modo di operare del mercato, possono essere fuori dal mercato del lavoro, nei percorsi formativi, nell'organizzazione familiare». «La legge 125 – conclude Romana Bianchi – deve intervenire in questi meccanismi. O li modifica fino in fondo, o rischia di produrre effetti limitati in qualche realtà di lavoro già avanzata. L'impegno di tutte è perché non succeda. L'osservatorio che abbiamo istituito presso il Cespe ci aiuterà a vedere gli sperati mutamenti».

La Corte di Giustizia europea ha dichiarato illegittime le norme che lo vietano
Il Pds denuncia i rischi di una «deregolazione». Lunedì un convegno a Milano

Cee: «sì» al turno di notte per le donne

La Corte di Giustizia europea ha dichiarato illegittime le norme che vietano il lavoro notturno delle donne. Un provvedimento ispirato alla attuazione della parità sul lavoro che alimenta proteste e vivaci discussioni. Lunedì, con «Pari e Dispari» a Milano un convegno «per individuare una risposta precisa contro i rischi di una deregolazione», dice l'eurodeputata del Pds Anna Catasta.

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Le norme che vietano il lavoro notturno delle donne sono illegittime: così vuole una sentenza della Corte di Giustizia europea alla quale i Paesi membri della CEE sono tenuti ad adeguarsi. Tra i movimenti delle donne, ma anche nel sindacato, il malessere è palpabile. Spinta dai buoni propositi di attuare il principio di uguaglianza sul lavoro, (la direttiva comunitaria 76/207) la Corte ha nei fatti azzerato le situazioni di «maggior favore» vigenti in Italia, Francia, Belgio e altrove.

E giusto? Per la segretaria Cgil del Piemonte Titti Di Salvo è un'altra tegola sulla testa delle donne, un'altra «misura punitiva in un orizzonte da cui non si scorgono segnali di miglioramento». Riserve ideologiche? «Nessuna, tra le donne del Piemonte. Ma ci chiediamo con quale legittimità un decreto del governo potrà cancellare un diritto delle donne. Perché non allargare invece i limiti al lavoro notturno per tutti, uomini e donne?». E comunque, dice Di Salvo, «non è il decreto, ma la contrattazione decentrata a mettere in contatto, tramite il sindacato, le esigenze dell'impresa e del lavoro subordinato».

Molto marcata, infine, l'esigenza di chiarezza sulla portata del verdetto, poiché nei Paesi CEE la normativa sul lavoro notturno è assai differenziata. Alcuni lo vietano per tutti (con possibilità di deroghe), altri non proibiscono ma prevedono rigidi controlli specie sulla salute, altri infine (come l'Italia) interdiscono solo per le donne (con deroghe). «La nostra legge risale al 1934, epoca fascista, con lo scopo di privilegiare il lavoro maschile negli opifici», spiega l'avvocatessa Maria Grazia Campari della «Teresa Noce» la sezione milanese del Pds di sole donne. Per questo motivo non esistono vincoli al lavoro notturno delle infermiere o delle donne occupate nel terziario e nell'agricoltura. Il divieto di lavorare dalle *24 alle 6 riguarda solo le puerpere* e le minorenni. Maria Grazia Campari sottolinea come la Corte costituzionale abbia sempre respinto le eccezioni di incostituzionalità contro l'articolo 5 della legge 903 che limita la normativa fascista prevedendo le deroghe in caso di accordo sindacale.

Ed ora, dopo questa sentenza? «Risponde ad una logica di razionalità di tipo capitalistico. Fornisce garanzie agli interessi *dell'impresa, alle sue flessibilità*. È un "livellamento al ribasso" invece di perseguire la parità riconoscendo a tutti, anche agli uomini, le tutele previste per il lavoro della donna». La Corte dunque si inchina al capitale, una tendenza che, osserva Campari, il sindacato non contrasta con sufficiente energia, «come si vede con la Fiat a Melfi: rinunci alle deroghe, *ma poi ti accorgi che le* donne non vengono nemmeno assunte». Sul fronte istituzionale il giudizio dell'europarlamentare Anna Catasta che, con Pina Madami di «Pari e dispari», dibatterà lunedì pomeriggio alle Stelline, ore 15, i problemi sollevati dalla sentenza. Per Madami la Corte «nega le pari opportunità partendo da un concetto di parità fasullo».

Al convegno di lunedì parte*cipano giuriste, sindacaliste*, associazioni femminili, una occasione per radiografare la sentenza ma anche, tiene a precisare Anna Catasta, per «individuare una precisa risposta» poiché l'Italia, per rimpiazzare la vecchia normativa dichiarata fuorilegge, ora è sollecitata ad aderire ad una convenzione che definisce restrizioni al lavoro notturno per uo*mini e donne*.

Ma allora la soluzione di una vera parità «in avanti» è a portata di mano? «La sentenza impone a tutti una riflessione: la possibilità di una soluzione "progressista" è contrastata dai forti-venti contrari della deregolazione. La direttiva infatti è ferma al consiglio dei ministri e, inoltre, esiste il rischio che i vari Paesi decidano in termini di emergenza, cancellando i diritti delle donne ma senza *emanare nuove norme*. Per l'Italia questo rischio è ancora più consistente perché il Parlamento è sciolto».

La commissione Chiappuggi tra molte divisioni vara un documento destinato a scarsi risultati pratici
Solo a metà marzo la riunione del Cipe per l'approvazione. Da Carli e Cristofori due strategie opposte

Privatizzazioni: i tempi si allungano

Carli e Cristofori: stesso governo ma strategie opposte sulle privatizzazioni. Il ministro del Tesoro pensa a una cessione senza mezzi termini ai privati, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio all'«azionariato popolare». La commissione Chiappuggi, istituita dal ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, ha concluso tra molte divisioni i suoi lavori. Solo a metà marzo la riunione del Cipe.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il ministro del Tesoro Carli: «Lo Stato dismetta i panni dell'imprenditore e torni ad occuparsi dei compiti che più gli si addicono: incolumità dei cittadini, istruzione gratuita, giustizia, sanità». Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Nino Cristofori, portavoce di Andreotti: «L'obiettivo delle privatizzazioni delle aziende economiche pubbliche non comporta necessariamente la cessione del pacchetto di maggioranza delle nuove Spa, ma la diffusione dell'azionariato popolare». Due modi opposti di concepire l'economia, due modi opposti di concepire lo Stato, due modi opposti di concepire le dismissioni delle aziende pubbliche. Ma entrambi miracolosamente conviventi nello stesso governo. In mezzo a tutta questa confusione, sorprende ben poco che la tanto decantata commissione Chiappugi sulle privatizzazioni segni il passo e rischi di concludere i suoi sforzi con un bel documento destinato a rimanere nei cassetti di qualche ministero.

I commissari nominati dal ministro del Bilancio Pomicino si sono riuniti ieri per cinque lunghe ore per stendere il documento da presentare al governo, una specie di *vademecum* che dovrebbe orientare le decisioni del Cipe. Più che un accordo, è stato trovato un compromesso che cerca di mettere in qualche maniera insieme le posizioni assai diverse emerse tra i commissari. Su tutto una divergenza di fondo: è o non è il decreto sulle privatizzazioni sufficiente a guidare la trasformazione di tutti gli enti e tutte le aziende pubbliche in spa? Un interrogativo sollevato esplicitamente dal consiglio di amministrazione dell'Ina che, in contrasto con l'opinione del presidente Pallesi, ha chiesto una legge ad hoc per l'istituto assicurativo. Ma anche gli altri enti candidati alla trasformazione in Spa sono stati assai poco «collaborativi». Nessuno, ad esempio, ha inviato l'elenco delle aziende da dismettere come in un primo tempo pretendeva Andreotti. L'Enel non ha nemmeno risposto sui criteri generali aspettando l'insediamento del nuovo consiglio di amministrazione. L'Eni ha sollevato problemi giuridici che coinvolgono anche alcune funzioni strategiche assegnate per legge all'ente petrolifero. L'Iri si è tenuto sulle generali.

La commissione ha preso atto e si è comportata di conseguenza. «Il nostro non è stato un lavoro conclusivo – ha commentato uno dei commissari Giuseppe Gatti – La commissione è stata costituita per accompagnare l'intero processo di privatizzazioni». Sempre Gatti ha però ammesso che ci vorranno «tempi lunghi». «Adesso Pomicino dovrà decidere se presentare al Cipe le nostre indicazioni o fare esattamente il contrario», ha commentato un po' sconfortato il «decano» degli esperti di privatizzazioni, il prof. Carlo Scognamiglio. La riunione del Cipe, tra l'altro, avrebbe dovuto tenersi oggi, ma non se ne farà nulla fin verso il 10 marzo.

A dispetto di tutto e tutti, il presidente della commissione, l'economista Luigi Cappugi, si mostra soddisfatto: «Abbiamo scalato la montagna». Per Cappugi il documento contiene gli indirizzi, i criteri e l'elenco degli enti interessati alle privatizzazioni: «Se il ministro è d'accordo, la bozza da noi elaborata può arrivare al Cipe così com'è».

Imi-Cariplo. È una privatizzazione sui generis, ma il responsabile economico del Psi Francesco Forte vuol renderla ancor più curiosa. Definendo «colpo di mano elettorale» la nuova offerta di Mazzotta sull'Imi che ieri ha avuto il via libera, unanime, dal consiglio, Forte rilancia l'idea del polo Bnl-Imi e propone di cedere ai privati il resto delle banche pubbliche «compresa la Cariplo».

Iritecna. Più che con le privatizzazioni, c'entra con la gestione privata, o meglio partitica, delle industrie pubbliche. Secondo indiscrezioni, il presidente Carlo Lavezzari sarebbe sul piede di partenza per tornare al vecchio ruolo di senatore dc grazie ad un seggio in Lombardia, forse Cremona o Lodi. Ci sarà finalmente uno sfoltimento dopo la spudorata lottizzazione che ha moltiplicato i vertici di Iritecna? Macchè, se il vicepresidente Mario Lupo si mette in corsa per la successione, emerge prepotentemente un altro candidato: Guido Bernardi. Referenze? Senatore dc uscente, ovviamente.

La Fiat comunica il listino

Ok il prezzo è giusto per la Cinquecento di qualità Ma è per «pochi» fortunati

Sarà in vendita sul nostro mercato da metà marzo, per un prezzo chiavi in mano dagli 8 milioni 300.000 lire (versione 700 cc.) ai 10 milioni e 700.000 (versione 900 cc. catalizzata). Si tratta dell'ultima nata di casa Fiat, della piccolissima Cinquecento, erede, dopo anni di assenza, della mitica Topolino e della Cinquecento a motore posteriore degli anni '60. Per la casa torinese considera una sfida

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO La nuova vettura minima della Fiat, con i suoi 3 metri e 23 di lunghezza, cercherà di rilanciare la posizione dominante detenuta per tanti anni dalla casa di Torino nel settore delle auto da città. Naturalmente in chiave moderna, con comfort e livelli qualitativi sconosciuti in passato oltre alla marmitta catalitica, compresa nel prezzo, sulla 900 si potranno montare a richiesta vetri elettrici e condizionatore, e comunque lo schema a trazione anteriore permetterà l'alloggiamento abbastanza comodo di cinque passeggeri e di un po' di bagaglio. Le qualità stradali, velocità, tenuta di strada, silenziosità, cambio e sterzo, alla luce delle prove di questi mesi, saranno a loro volta nettamente non paragonabili con i modelli evocati dal nome della nuova utilitaria.

Ma che dire del prezzo? Fare confronti immediati non è facile perchè per adesso (poi arriverà Renault) nessun altro concorrente europeo si cimenta nel cosiddetto settore A delle auto minime, e i giapponesi, che ne fanno di ottime, preferiscono venire in Europa con modelli più grandi e lucrativi. Dunque il confronto possibile, sul filo degli 11 milioni del modello 900 cc, è solo con modelli un pò più ingombranti e spesso di concezione anteriore (Polo Volkswagen, Opel Corsa, Renault 5, Citroen Ax) o anche moderni come la 106 Peugeot, ma in ogni caso, a questo livello di prezzo, si tratta di modelli non catalizzati.

Per la più piccola 700 i paragoni sono ancora più difficili, visto che Renault 4 o Seat Marbella 850 sono ormai modelli marginali. Resta la concorrente indiano giapponese, la piccolissima Maruti Suzuki, che al prezzo della Cinquecento più dotata, e con dimensioni equivalenti, offre nientemeno che aria condizionata e interno in pelle di serie, ma i volumi commerciali offerti sono minimi.

A proposito di volumi commerciali, vien da pensare che i prezzi proposti da Fiat, discreti ma non certo stracciati per una vetturetta prodotta in Polonia (presso gli stabilimenti Fsm) siano da collegare alla disponibilità del prodotto, che resterà modesta sul mercato italiano ed europeo per almeno due anni. Infatti si passerà gradualmente dai 120 000 pezzi del '92 ai 160.000 del '93 per arrivare solo in seguito a quota 240.000. Considerando anche le esigenze interne del mercato polacco (un terzo del prodotto circa) è evidente che non si tratta di grandi disponibilità, parlando di un modello che sarà significativo solo su grande scala.

Probabilmente tanta prudenza ha a che vedere con gli standard qualitativi elevati, richiesti questa volta dalla Fiat, dopo le esperienze deludenti della commercializzazione di un'altra vetturetta polacca, la 126 Fsm. Ora, garantiscono a Torino, non si correranno più rischi simili.

Se questo sarà vero, c'è da credere che la Fiat potrà cogliere un nuovo successo storico, visto che la Cinquecento nasce in un momento psicologicamente perfetto per attrarre, soprattutto con il modello catalizzato, gli utenti spaventati dal crescendo della congestione e dell'inquinamento urbano. E la prova del nove (anche sui prezzi) arriverà quando uscirà la sfidante «minima» della Renault, una delle poche cose capace da sempre di impensierire la Fiat sulle fasce basse